

COLONOS » AVOSTANIS

Hubay e la lingua morente: work in progress in Friuli

Da "Infin il cinidôr" a "L'uali di Diu": Somaglino ricorda il laboratorio del 2000
Domenica si presenta il libro-documento edito da **Forum**. Lunedì lo spettacolo

di MASSIMO SOMAGLINO

Il primo pensiero è per Miklós: lavorare con lui dava la sensazione assurda di trovarsi davanti a una sfasatura spazio-temporale: un trage-diografo greco, arrivato direttamente da Epidaurò, che ti stava guardando negli occhi. Nel suo testo *Elnémulás*, che ho avuto la fortuna di vedere nella fatica del suo farsi, non c'era nessuna concessione allo sperimentalismo autocelebrativo fine a se stesso o all'effetto per l'effetto, no: ogni battuta era perfettamente, e classicamente ('accademicamente' vorrei dire) concatenata alla precedente. (...) Procedere sul sentiero era una conquista progressiva, passo dopo passo, un farsi largo anche difficoltoso, a volte, tra selve e foreste nella certezza della meta finale, nella certezza che fosse sufficiente avere fiducia per essere completamente ripagati. Come succede nei confronti dei tragici greci. (...) Aveva ragione il testo. Aveva ragione lui. Anche se, e questo è il secondo pensiero, all'at-

to della prima edizione, nel 2000, la 'fatica del suo farsi' andava più o meno così: io lavoravo con gli attori (Maria Grazia Plos e Giuliano Bonanni, allora) nella sala di sotto, la stalla dei Colonos, era il mese di agosto. Cercavo di dare un senso alla storia, allo spettacolo, fino lì. 'Fino lì' è la migliore espressione che posso trovare per spiegare esattamente la cosa. Il fatto è che ci mancavano alcune pagine del copione, le ultime, che certi passaggi erano sì chiari nella testa dell'autore (si vedano le emozionanti narrazioni registrate nelle serate ai Colonos dell'estate precedente) ma non erano ancora stati scritti, e non era semplice capire i singoli frammenti che compongono un passaggio... Bisognava aspettare... E così a ogni istante il nostro pensiero andava due piani più sopra, nella stanza ingombra di libri, risme di carta, fogli e pagine scritte in grande, fittamente, e sparse (quando dico 'sparse' vuol proprio significare 'sparpagliate') dappertutto.

Ci sembrava quasi di sentire scribacchiare, a penna, e discutere, un po' in ungherese, mol-

to in italiano e con innesti di friulano. Ogni tanto, completata una scena, o anche solo parte di essa, licenziata da Miklós, che da uomo di teatro si rendeva conto che lì sotto noi bramavamo di sapere come continuava la storia, non per proseguire, ma per tornare indietro semmai, per cambiare certe scelte fatte, modificare un senso o un sottotesto, restituire coerenza all'insieme o a un personaggio, spingere di più in una direzione o abbandonarla del tutto a seconda di ciò che man mano scoprivamo... ogni tanto, dicevo, la porta si apriva e un sempre più allampanato e disperato Federico Rossi ci consegnava, scritti a mano, pieni di correzioni, nemmeno copiati in bella, un paio di fogli in friulano che ci avrebbero garantito di andare un po' avanti per quell'oretta-due che separava gli 'scrittori' dalla successiva consegna. Febbrile. 'Febbrile' è com'era. Perché la parola faceva un lungo viaggio prima di arrivare a noi: pensata in ungherese, discussa in una terra comune che era l'italiano, anzi il confronto di due italiani molto differenti tra loro,

ricomposta in friulano, senza alcun confronto diretto... (...) Intanto noi, sotto, volevamo sapere come sarebbe andata a finire... Il terzo pensiero mi rimanda a quegli artisti del teatro (mi è capitato talvolta di incontrarne) che hanno dilatato o reiterato le loro frequentazioni con uno specifico testo o con un particolare autore che non hanno mai finito di comprendere e spiegare, ri-allestendo per esempio la stessa opera più volte nel corso degli anni o replicando lo stesso lavoro (modificandolo magari, beninteso) anche per tutta una vita. Quando finimmo la prima edizione di *Elnémulás* - che allora non solo non si chiamava ancora *L'uali di Diu*, ma non si chiamava nemmeno *Elnémulás*, bensì soltanto *Infin il cinidôr* - era chiaro per tutti che il lavoro non fosse completato. Non lo spettacolo, costretto da limiti produttivi, procedurali ed economici, e nemmeno il testo, costretto da limiti di tempo a disposizione. Questo aveva suscitato in tutti qualche malumore, un senso di 'non finito'.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

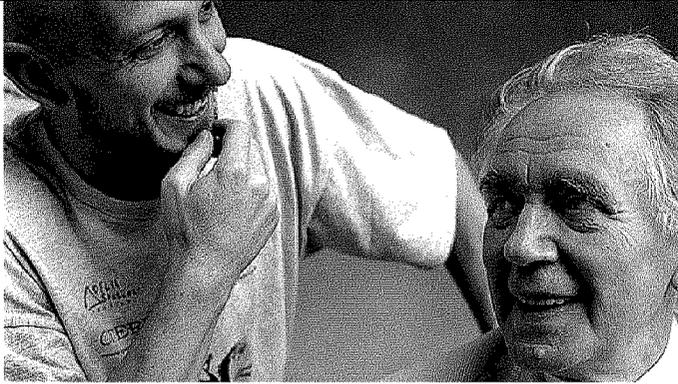
IL DOPPIO APPUNTAMENTO

"L'uali di Diu", appassionata dedica teatrale al drammaturgo ungherese Miklós Hubay scomparso due anni fa, diventa ora anche un libro-documento. Il volume (**Forum**) raccoglie il testo integrale dello spettacolo che ha aperto la nona edizione di

vicino/lontano, con gli scritti di Danilo De Marco, Angela Felice, Federico Rossi, Roberto Ruspanti, Carlo Tolazzi e Massimo Somaglino accompagnati dalle fotografie di De Marco. "L'uali di Diu" è la versione friulana di "Elnémulás" (letteralmente "Ridurre al

Silenzio"), la tragedia che Hubay dedicò alla morte di una lingua e alla sua necessaria difesa, scritta proprio in Friuli, patria di minoranze linguistiche e culturali. L'uscita del testo sarà l'occasione per un incontro dal titolo "Un autore in cerca dei suoi

personaggi", domenica alle 21, per Avostanis, ai Colonos di Villacaccia di Lestizza: ne parleranno, con Federico Rossi, Danilo De Marco, Angelo Battel, Massimo Somaglino e Carlo Tolazzi. E lunedì, sempre alle 21, andrà in scena lo spettacolo, protagonisti Aida Talliente, Fabiano Fantini e Marco Rogante, per la regia di Massimo Somaglino.



Massimo Somaglini e Miklós Hubay nel 2000 al tempo dello spettacolo "Infin il cidinôr", poi diventato "L'ùali di Diu", con (a destra) Aida Talliente e Fabiano Fantini (Foto Danilo De Marco)

